

IL TRENTENNALE GOVERNO PASTORALE DI S. E. MONSIGNOR FORTUNATO M. FARINA

Mentre sul culmine dell’arco d’ingresso del nostro Episcopio lo stemma del 59mo Vescovo – Mons. Fortunato Maria Farina – sta per cedere, dopo ben 32 anni, il posto a quello dell’Ecc.mo Mons. Giuseppe Amici, non è possibile non fermarsi un istante a ricordare quel che questo trentennio episcopale che si chiude ha scritto nelle pagine della nostra storia.

I natali e la giovinezza

Mons. Farina nacque a Baronissi l’8 marzo 1882 (*sic!*), e trascorse la sua prima infanzia nell’incanto della sua villa paterna e del suo principesco palazzo, erede di un casato illustre e di nobilissime tradizioni.

Il suo cuore piissimo, però, non inclinò mai al fasto e ai miraggi del mondo. Durante i suoi studi, che fece presso il Pontano di Napoli – famoso collegio dei Gesuiti – emerse fra i suoi condiscipoli per la sua vita intemerata ed il suo fervore religioso. Militò, da giovane studente, nelle file della Fuci, dandosi con passione all’apostolato. Nel fiore della sua giovinezza sentì la chiamata al sacerdozio, e – dicendo addio senza esitazione e senza rimpianti a tutto ciò che il mondo poteva permettergli e dargli a piene mani – vestì l’abito ecclesiastico, abbinando i suoi studi sacri e i suoi studi universitari che continuò sino alla laurea in lettere, cui aggiunse quella in S. Teologia conseguita presso la Facoltà Teologica di Napoli.

Sacerdote, si dette subito all’apostolato, fra i giovani, creando in Salerno un Circolo giovanile cui infuse tanta vitalità e una così alta innovazione di spiritualità, da ottenere frutti ancor oggi visibili nel fatto che molti odierni esponenti dell’Azione Cattolica e delle Attività Sociali cattoliche di Salerno provengono da quel circolo e da quella formazione.

Chiamato dalla fiducia dell’Arcivescovo di Salerno, Mons. Grasso, alla direzione spirituale del Seminario, fu, poi negli anni più turbinosi della guerra 15-18 destinato a reggere la parrocchia di S. Agostino. In ognuno di questi uffici portò la pienezza di uno zelo ardente e l’irradiazione di una fervorosa e trasparente pietà. Durante l’epidemia della febbre spagnola si prodigò con generosità e coraggio impareggiabili.

L’alta Chiamata

Il S. Padre Benedetto XV, che seguiva con vigile attenzione tanta ammirabile attività, pensava già di chiamarlo a Roma all’ufficio delicatissimo di Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Lateranense, quando, vacata la Diocesi di Troia, per il trasferimento di Mons. Domenico Lancellotti, lo elesse alla gloriosa Cattedra Vescovile di S. Eleuterio e di S. Secondino il 21 giugno 1919.

Quella nomina non sorprese nessuno di quanti conoscevano la pietà, lo zelo, la dottrina, l’eloquenza di Mons. Farina. L’unico che rimase sorpreso, ma addirittura sgomentato fu proprio Lui. Aveva 39 (*sic!*) anni di età e 15 di sacerdozio. Non aveva mai sognato altro che lavorare in silenzio ed umiltà. Quella esaltazione e le responsabilità dell’episcopato gli parvero superiori ai suoi meriti e alle sue forze. Fece di tutto per stornare dal suo capo il peso della mitra vescovile. Ma dinanzi al perentorio comando del Papa chinò la fronte e fu Vescovo.

Adriano IV, con Bolla del 2 luglio 1156. Conservata in originale nel nostro Archivio Capitolare (sacchetto C N. 15), concesse alla sede troiana il privilegio “in perpetuum” che i suoi Vescovi fossero consacrati personalmente dal Sommo Pontefice. Benedetto XV, in ossequio al secolare privilegio, delegò “specialissimo modo” a consacrare in suo nome Mons. Farina, lo stesso Cardinale della Concistoriale, L’Em.mo Gaetano De Lai. A questo proposito piace ricordare una graziosa uscita di Benedetto XV. Quando Mons. Farina gli fece presente il privilegio il Papa esclamò sorridendo:

- Oh! Noi lo sappiamo bene che i troiani vorrebbero che il Papa andasse personalmente nella loro cattedrale a consacrare il nuovo Vescovo. E Noi ci andremmo volentieri... purché i troiani ce ne spianassero la via!

Erano ancora i tempi in cui il Papa era prigioniero in Vaticano, non essendo ancora risolta la Questione Romana con la Conciliazione. Intanto fece consultare gli Archivi Vaticani per rendersi conto dei precedenti, e trovò di fatti che l'ultimo Vescovo consacrato per la Diocesi di Troia prima di Mons. Farina, era stato Mons. Passero nel 1854 (tutti gli altri intermedi erano stati trasferiti a Troia da altre diocesi): e che Mons. Passero era stato consacrato in Roma nella chiesa della Minerva da un Cardinale a ciò delegato "specialissimo modo" da Pio IX. E dovendo quindi scegliere il Cardinale da delegare per la consacrazione di Mons. Farina, Benedetto XV disse, con quel tono arguto che gli era così caratteristico:

- Qui, dunque, non ci vuole un Cardinale, ma un.. Cardinalone!

E scelse il Cardinale della Concistoriale, che officiò il solennissimo Rito nella magnifica chiesa romana di S. Carlo ai Catinari. Era il 10 agosto 1919. Festa di S. Lorenzo Martire.

Il trionfale ingresso in Diocesi

Mons. Farina fece il suo ingresso in Troia il 30 novembre di quell'anno, cavalcando, secondo la tradizione, un cavallo bianco, cui facevano scorta una lunga fila di giovani anch'essi a cavallo e recanti rami di quercia e di ulivo. Il popolo che intuì nel suo sembiante il raggio di un cuore angelicamente puro e di una elevatissima spiritualità lo accolse con un entusiasmo delirante.

Il primo Pontificale Egli volle celebrarlo il giorno dell'Immacolata, 8 dicembre, inaugurando così sotto gli auspici della Madonna un episcopato che si è poi tutto irradiato della luce di Maria cui il novello Pastore consacrò in cuor suo la Diocesi e alla Quale poi Egli doveva, solo dieci anni dopo, aver la gioia di consacrarla pubblicamente e solennemente in un rito memorando scolpito non solo sul marmo della lapide che lo ricorda ma anche nel vivo delle più sacre tradizioni della nostra generazione e di quelle che verranno.

Vigoroso soffio di rinascita

Mons. Farina trovò la Diocesi affetta dalla grave crisi del dopo-guerra, che pur essendo seguito a una vittoria, fu sotto certi aspetti ben più penoso e duro di quest'altro nel quale ci stiamo penosamente dibattendo. Dissidi profondi, classi in fermento, anime disorientate. I sacerdoti meno anziani e più validi erano ancora alle armi o erano appena ritornati dai loro servizi militari. Questo spopolamento delle file del clero efficiente durante gli anni della guerra aveva inciso in maniera molto grave sulla vitalità dell'apostolato in tutte le diocesi, e non meno gravemente che altrove nella nostra. Il Seminario ridotto, funzionalmente, a una larva: i suoi locali letteralmente devastati dalla dimora disorganizzata e invigilata dei profughi del Friuli da dopo Vaporetto fino a molto dopo l'armistizio. Le organizzazioni cattoliche, cui nei primi anni del suo episcopato Mons. Lancellotti aveva dato un vigoroso impulso (erano gli anni dell'Instaurare "omnia in Cristo" del Beato Pio X) annientate dal deflusso dei giovani per le frontiere dalla rarefazione del Clero.

Il novello Pastore infuse innanzi tutto uno slancio di vitalità piena di fiducia e di ardore all'apostolato che per tante ragioni languiva. Giovane di anni, in possesso di una eloquenza singolare, delicata e profonda, semplice e pratica, popolare senza discendere mai da una nobiltà quasi sempre venata di una poesia non cercata, ma connaturata alla pietà quand'essa è veramente sentita e vissuta, egli profuse il dono della sua parola con una sovrabbondanza generosa ed infaticabile. Il popolo non si stancava mai di udirlo, talvolta per ore intere, e i frutti non tardarono a vedersi nella rifioritura della vita spirituale, da cui emerse, come dalla sua radice, l'Azione Cattolica Diocesana.

Il primo ramo fu, naturalmente, quello della Gioventù Cattolica Maschile: Mons. Farina non cessava di essere il "don Fortunato" del Circolo Cattolico Giovanile di Salerno. Ed eccolo di nuovo in mezzo al chiasso della gioventù.

La “S. Anastasio” lo ebbe di fatto suo assistente ecclesiastico. I giovani lo ebbero loro confessore, loro padre spirituale, affettuoso e delicato consigliere, ispiratore delle loro iniziative. Son rimaste famose le “recite” dei giovani della S. Anastasio, che furono le prime manifestazioni esterne di una vitalità interna che andava crescendo di anno in anno. Poi venne via via la Gioventù Femminile, le donne di A. C., gli Uomini.

Un vigoroso impulso a questa ripresa era stata nel 1921 la “Settimana religiosa sociale” tenutasi in Troia con l'intervento di larghe schiere giovanili da tutta la provincia di Foggia e con maestri della statura di don Fausto Mezza e di un Piero Panighi.

Ma tutto questo agli occhi di Mons. Farina non aveva nessuna garanzia di continuità e nessuna possibilità di vasto allargamento senza la soluzione del gran problema del Clero.

Occorreva provvedere all’Azione Cattolica, all’apostolato diocesano, a tutti i rami della vita pastorale, sacerdoti all’altezza del loro altissimo compito e alle esigenze nuove della società che si apriva a quella rapida evoluzione di cui noi siamo stati a vicenda attori e testimoni. E perciò, mentre Egli galvanizzava intorno a sé le forze efficienti e volenterose del Clero già in atto (e resta in benedizione la memoria di Mons. Petrilli, di Mons. Baldari, di Mons. De Stefano, del Can. Maitilasso, di Mons. Boscia, di don Giuseppe Caccavelli, di don Paolo Gallucci, di don Luigi Spinelli, per non parlare che dei morti, evitando di offendere la modestia dei vivi che ancora nella loro veneranda vecchiaia continuano a prestare le loro preziose energie al lavoro apostolico), rivolse le sue sollecitudini più appassionante al gran problema del Seminario.

La desolazione in cui versava il pio Istituto lo avrebbe sgomentato se egli non avesse posseduto il segreto di una fiducia inalterabile: la Madonna. Difficilmente si potrà misurare l’importanza di questa nota mariana nell’opera pastorale di Mons. Farina.

Egli dunque consacrò solennemente a Lei il Seminario, in una memoranda sera del 21 novembre di uno dei primissimi anni del suo episcopato. Volle farlo pontificalmente, Egli stesso, in una forma che contrastava notevolmente con la desolazione circostante.

Quella consacrazione si è ripetuta ogni anno, e sempre con la stessa solennità: ma il cuore del Pastore, che lo ha compiuto sempre Lui, salvo pochissime volte che ne fu impedito da ragioni ben gravi, ha veduto come fiorire da quel suo atto di filiale ed incrollabile fiducia l’opera più cara del suo episcopato: una generazione di sacerdoti i quali non hanno deluso le sue paterne aspettative.

Ma quante fatiche, quanti sacrifici, quante sollecitudini per il Seminario in 32 anni di governo. Egli volle riservato a sé, sempre, l’ufficio (e non il titolo soltanto!) di Rettore del pio Istituto. Nei primi anni vi insegnò egli stesso personalmente il francese e supplì non rare volte alle assenze di qualche maestro; per molti anni dettò egli la meditazione quotidiana ai seminaristi, e anche dopo, quando le cure più gravi e poi gli acciacchi della sua salute glielo impedirono, non mancò mai di dispensare largamente ai seminaristi il pane della sua parola, con una semplicità arguta, spesso gioconda, sempre profonda, e fascinatrice, con la quale egli è andato coltivando nel cuore dei suoi futuri sacerdoti gli ideali più sublimi della vita sacerdotale.

Ed è qui la parte più vitale e reale dell’opera episcopale di Mons. Farina. Chi volesse misurarne la portata delle dimensioni diciamo così visibili di ciò che egli lascia, avrebbe senza dubbio da misurar parecchio. Ma non misurerebbe che l’involucro esterno di un’essenza ben più preziosa, la quale sfugge agli occhi dell’uomo, ed è nota solo a Dio ed a coloro che ne portano le impronte vive nella sostanza della loro anima consacrata.

Naturalmente l’opera del Seminario richiedeva mezzi più che considerevoli: c’era tutto da rifare, locali, mobilio, corredo. E Mons. Farina rifece tutto a sue spese. C’era da incoraggiare le vocazioni povere (Gesù ha scelto sempre a preferenza fra i poveri i suoi ministri): e Mons. Farina sussidiò, talvolta spese dalla retta ai libri al vestiario e finanche alle medicine e alle operazioni chirurgiche...

C'era dopo tutto, da risanare il bilancio dell'Istituto, che ogni anno si chiudeva con disavanzi non lievi: e Mons. Farina risanò, ha risanato, sta risanando ancora, approfondendo autentici milioni.

Un ramo caratteristico di attività egli coltivò con amore – fra gli altri – nel suo seminario: l'opera delle vocazioni adulte. Professionisti, impiegati, studenti universitari artigiani, operai, contadinotti maturi sorpresi dalla vocazione al sacerdozio in un'età quando è ben difficile inquadarsi nei ranghi consueti di un seminario, trovarono in Mons. Farina il Pastore che li accolse, li incoraggiò, li avviò attraverso corsi di studi integrativi o suppletivi, programmati caso per caso a mettersi in carreggiata per seguire poi, appena possibile, i corsi regolari di discipline sacre, e li condusse al sacerdozio. Mai nel nostro seminario mancò qualche rappresentanza di questi operai chiamati alla terza, alla sesta e talvolta anche alla nona ora.

Non dunque un atto di semplice formalità, ma una doverosa documentazione di tante benemerenzze fu la lapide che il Seminario murò nel suo salone l'8 dicembre 1944, quando – con austerità semplice e silenziosa, quale esigea l'ora tragica in cui si dibatteva la Patria dilaniata – fu celebrato il venticinquesimo anno di Episcopato di Mons. Farina. Essa dice così:

A S. ECC. MONS. FORTUNATO M. FARINA – VESCOVO DI TROIA E FOGGIA –
NEL SUO VENTICINQUENNIO EPISCOPALE E – IL SEMINARIO – DALLA SUA
INESAURIBILE MUNIFICENZA – RESTAURATO – DALLO ZELO DEL SUO CUORE
APOSTOLICO – AUSPICE MARIA – RIPORTATO AL PRISTINO SPLENDORE – DELLE
SUE GLORIOSE TRADIZIONI – QUESTA PERENNE TESTIMONIANZA – DI
GRATITUDINE E D'AFFETTO – POSE – FESTA DELL'IMMACOLATA 1944.

Troia Centro d'irradiazione missionaria

Immediatamente dopo l'opera del Seminario Vescovile va posta quella del Seminario Missionario, che resta ai posteri come un ricordo imperituro dell'Episcopato di Mons. Farina.

Essa fiorì dallo slancio missionario riacceso con ardore novello nella Chiesa dalla grande anima di Benedetto XV e poi dal poderoso volere di Pio XI. Mons. Farina, fattosi eco di queste supreme direttive fece divampare con la sua parola assidua e persuasiva l'amore della diocesi per il problema missionario. Ne concretò i primi slanci nella fondazione di una borsa di studio presso il Seminario di Dugenta, ne consacrò le primizie con la benedizione del Braccio di San Francesco Saverio, che egli riuscì a fermare in Troia per una notte (la notte del 21 giugno 1923) durante il viaggio trionfale che l'insigne reliquia faceva di città in città attraverso tutta l'Italia. Chi potrà dimenticare gli splendori di quella notte in Cattedrale, e le parole ardenti con cui il piissimo Pastore supplicò il grande Taumaturgo per la sua diocesi amatissima? Pochi anni dopo la Provvidenza dispose il primo incontro di Mons. Farina, con quell'altra anima fiammante di Padre Bernardo Sartori. S'intesero. Le loro anime si unirono nel sogno di fondare un Istituto Missionario in Troia. E lavorarono insieme, soffersero insieme (molto!), accomunati nella fiducia e nell'amore per la Madonna. Mons. Farina profuse denaro, ma soprattutto cuore e pazienza, Padre Sartori incanutì precocemente i suoi capelli.

Oggi l'Istituto resta monumento indistruttibile di una passione missionaria che i secoli venturi ascriveranno a grande onore della generazione nostra e la maestosa Mediatrice, la cui festa è inserita tra le solennità cittadine come la massima manifestazione di popolo in onore della Madonna, incoronata l'anno passato con corona d'oro dalle mani tremanti di Mons. Farina, che presentava esser quella l'ultima, significativa tappa del suo episcopato mariano in mezzo al suo popolo prediletto, resta come il segno vivo di quella che fu l'animatrice di tale opera e di tanta fecondità.

Imponente fioritura di opere

Né è a credere che lo zelo del Pastore si restringesse alla sua Città Episcopale. Negli anni migliori della sua validità fisica, i paesi della diocesi lo videro spessissimo, e non come ispettore

protocollare armato di canoni e di formulari, bensì come apostolo ardente, come padre benefico, come suscitatore di energie novelle.

E se negli anni successivi le sue occupazioni moltiplicatesi per le cure della diocesi di Foggia aggiuntasi al suo apostolato e le condizioni della sua salute non gli consentirono delle visite frequenti, non mancò quasi mai di visitare almeno una volta all'anno tutte le parrocchie della diocesi di Troia.

Oggi i paesi della diocesi devono a Lui la rinascita operata nella loro vita religiosa dai giovani ed esemplari sacerdoti che Egli ha formati alla sua scuola ed ha loro donati come la parte più preziosa del suo cuore. Ed oltre a questo, che già è tutto per un Vescovo, resta un elenco imponente di opere che si può riassumere così:

A Faeto Egli ha acquistato a sue spese personali la casa parrocchiale, l'edificio dell'asilo infantile, ed ha concorso largamente alle spese per il restauro e la rifinitura della chiesa parrocchiale, che egli trovò trentadue anni or sono squallida e desolante, ed oggi lascia bella e decorosa come una piccola cattedrale.

A Celle S. Vito egli ha acquistato a sue spese personali la casa parrocchiale, e l'ha restaurata ed adattata, rendendola una dimora confortevole e decorosa; ed anche lì, per l'iniziativa generosa e infaticabile del giovane Parroco Don Attilio Pedale, la graziosa chiesa si è trasformata in un nobile tempio decorato di pitture simboliche e armoniose.

A Castelluccio lascia non ancora compiuto, ma già molto innanzi, un edificio creato di pianta a fianco alla chiesa di Santa Maria, destinato a sede di un asilo infantile, che già da anni sarebbe compiuto e funzionante, se la buona volontà benefica e generosa del Vescovo non avesse trovato una remora inesplicabile in apatie ed ostacoli che non è qui il caso di ricordare.

A Orsara Mons. Farina ha acquistato a sue spese il palazzo che fu dei Principi Orsini e vi ha istituito il pre-seminario o "Piccolo Seminario" come il popolo lo chiama, ove le buone Suore Oblate preparano con pazienza e umiltà le vocazioni al Seminario Diocesano; ed ha acquistato anche a sue spese, salvo un contributo del Santo Padre Pio XI, un vasto e comodo edificio adiacente alla chiesa parrocchiale, adattandolo a casa parrocchiale e sede delle associazioni ed uffici parrocchiali.

A Biccari ha acquistato a sue spese, salvo un contributo ricevuto all'uopo, la casa ove dimorano le Suore di Carità addette all'Asilo Comunale e ove svolgono la loro opera educatrice a pro della gioventù attraverso la loro scuola di lavoro.

E a complemento di questo elenco di opere non possiamo passare sotto silenzio che si deve alla sua iniziativa quel gioiello di arte che è il loculo ricavato a ridosso dell'altare dei Santi Patroni in Cattedrale, ove Egli volle trasferire le sacre Urne delle Loro Reliquie in quel tragico 1943 in cui la loro protezione scampò la Città agli orrori della guerra. E si deve anche a Lui l'iniziativa del rifacimento della tettoia della Cattedrale con l'eliminazione di quello stonato soffitto ottocentesco e con la restituzione delle attuali capriate che hanno ridato al tempio lo slancio della sua originaria struttura.

Grandezza in umiltà

Questo è l'inventario delle opere diciamo così statiche e permanenti. Ma nessun inventario è possibile tracciare di tutto quel che ha donato ed ha profuso di volta in volta per ogni sorta di iniziative di bene, per la manutenzione dei sacri edificii, per il sovvenzionamento di opere di apostolato, per tutti i più svariati bisogni per i quali a Lui si fece ricorso.

Né è credere che tutto questo fosse a lui possibile solo per la sua particolare condizione finanziaria personale certo molto cospicua. La possibilità di tanta munificenza fu soprattutto effetto di una generosità che non guardò in faccia a sacrifici di sorta, fino a ridursi personalmente a una vita così grama da apparire talvolta anche meschina, quando si pensa che fino a quando le sue condizioni di salute non glielo vietarono assolutamente egli ha mangiato alla povera mensa del Seminario sulla tavola senza tovaglia, come il più povero dei suoi seminaristi, ed ha viaggiato in terza classe come un povero prete, ed ha fatto la spola fra Troia e Foggia nella ressa delle corriere di

servizio, anche quando per entrarvi bisognava far la fila, e non ha mai pensato a rendersi meno pungente il freddo dell'inverno corredando la "sua" casa di impianti di riscaldamento meno rudimentali.

E quando anche questa riduzione personale ai minimi termini non bastò, Mons. Farina non esitò a caricarsi di debiti, sicché egli, ricchissimo, è vissuto sempre e vive tuttora in continue preoccupazioni finanziarie noto solo a Dio e ai suoi più intimi collaboratori.

L'amorevole Padre di tutti

Che se questo inventario approssimativo rivela l'imponente mole di opere che Mons. Farina ha compiuto in 32 anni di episcopato una cosa resta ribelle alla possibilità di ogni inventario ed è la ricchezza del dono del suo cuore, il quale fu e resta essenzialmente, anzi esclusivamente un cuore squisitamente "Sacerdotale". Non conobbe orari protocollari. Forse sarebbe stato meglio se ci fossero stati. Ma la ragione per cui non ci furono è altamente significativa: la porta del padre è sempre aperta ai figli. Da Lui si andò per qualunque cosa; per i gravi interessi della collettività e delle anime, e per il biglietto di presentazione dello studentino timido o della contadinella che andava per la prima volta in prefettura; si andò per partecipare al "caro Vescovo" la nascita del primogenito o l'infermità del figlio, si andò per sollecitarne il favore o per domandarne il consiglio..

E il popolo lo ha amato sempre, con cuore devoto, con profonda ammirazione.

Qualche superficiale avrebbe potuto pensare che in questi ultimi anni, avendone l'infermità ridotte le possibilità di comparire in pubblico, un certo velo di distanza si fosse andato distendendo tra pastore e popolo. Ma l'intensità e la costanza di quell'amore si rivelò commovente l'anno passato, nei giorni in cui la malattia del Vescovo giunse al tal punto di gravità che da un momento all'altro se ne aspettava la fine. Era in tutti come uno sgomento inesprimibile. E durante la notte del 14 aprile, quando la crisi toccò il suo estremo, una folla di uomini, in massima parte operai, braccianti, popolani umili e poveri invasero letteralmente tutte le sale dell'Episcopio, il cortile, la piazza della Cattedrale, vegliando al capezzale del padre morente, con lo stesso amore e la stessa accurata trepidazione dei fratelli di Lui e dei suoi sacerdoti. Un alto Personaggio che ammirava silenzioso questa dimostrazione spontanea e sincerissima di affetto, ebbe ad esclamare: - Io non credevo che la famiglia spirituale fosse una realtà così tangibile come è intorno a letto di un Vescovo morente - .

Accorato tramonto - Gioconda aurora

Ma più che ogni altro dono, quello più prezioso che il Vescovo ha fatto alla sua diocesi è stato quello della sua preghiera e della sua immolazione.

Chi potrà dimenticare la sua figura ieratica, maestosa e raccolta nella solennità dei sacri riti? Chi potrà dimenticare, lì, nel solito cantuccio della cappella del Seminario, le lunghe notti trascorse dal Vescovo genuflesso in colloquio col Pastore Eterno e con la dolce Madonna dell'altare? E' di lì soprattutto ed in quel modo che Mons. Farina ha governato la sua diocesi insensibile ad ogni preoccupazione temporale o ad ogni voce che non fosse quella della sua coscienza e della sua responsabilità. Non ignorò i propri limiti e non disconobbe le sue deficienze: questa consapevolezza fu il movente della tenace resistenza che fece fino ai limiti che consentiva l'obbedienza allorché il Sommo Pontefice lo volle Vescovo. Ma una volta Vescovo, quei limiti e quelle deficienze né lo arrestarono né lo scoraggiarono, ma furono l'alimento quotidiano della sua umiltà. Nulla valse mai a fargli – almeno consapevolmente – operare un gesto che fosse diretto a una affermazione della propria personalità, tranne soltanto quando fu o gli parve che fosse in gioco il principio della sua alta autorità, che ebbe vivissimo e dignitoso. Se avesse sospinto un tantino al di sopra i suoi desideri, non gli sarebbe mancato l'adito ad onorificenze, trasferimenti e promozioni che lo avrebbero, e non immeritatamente, esaltato. Ma di tutto questo neanche un alito sfiorò il suo cuore.

E invece delle esaltazioni egli amò ed ebbe la croce, come supremo mezzo di salvezza e di apostolato per la sua amata diocesi.

Il progressivo e doloroso aggravarsi della sua infermità non è servito che a rendere più profonda e silenziosa l'opera apostolica del buon Pastore. Mai un lamento sulle sue labbra, anche nel colmo di quella crisi di tosse che gli spezzano il petto e gli fanno trascorrere le notti insonni. Inchiodato al suo tavolo di lavoro, consapevole che il "Buon Pastore" dà la vita per le sue pecorelle Egli ha portato la sua pesante croce fino agli estremi delle sue possibilità. E solamente quando proprio non ne ha potuto più ha chiesto che il grave peso gli venisse alleviato.

E l'ultimo dono che Egli ha fatto alla sua diletta diocesi è il più prezioso di tutti: Egli ha ottenuto, con le sue preghiere ardenti, con il lungo martirio del suo povero petto, un Pastore secondo il Cuore di Dio. Mille voci s'intrecciano attorno al nome di Mons. Giuseppe Amici a tesserne lodi e a magnificarne la bontà. Sono le stesse voci che trentadue anni or sono correvano al nome di Mons. Farina eletto Vescovo di Troia: - E' buono. È piissimo, è amabile, è un santo...

La vetusta diocesi è tutta in attesa ed in preghiera.

Un profondo rimpianto solca il suo cuore al cospetto del Pastore che tramonta, una gioconda trepidazione lo commuove di fronte al Pastore che è per venire.

Ed essa si prepara ad accoglierlo con giubilo trionfale, perché in Lui vede il dono più sacro del cuore dell'indimenticabile Mons. Farina, il dono sbocciato dal suo martirio e dalla sua preghiera: un Vescovo implorato da Dio con tali suppliche e con tante sofferenze non potrà che essere un santo.

Così, nella lunga teoria degli stemmi dei nostri Vescovi, il 59mo e il 60mo resteranno per sempre legati dal filo d'oro di un legame soprannaturale sbocciato dalla sofferenza e fiorito nella preghiera.

Maria, con fra le Mani auguste la simbolica chiave che Mons. Farina Le consegnava or sono 22 anni come documento e ricordo della consacrazione dell'intera Diocesi a Lei, veglia, dal suo trono marmoreo fra le penombre mistiche della Cattedrale, e sorridendo aspetta...

D. Mario De Santis